

Riprese e novità teatrali a Roma

I borghesi nello zoo di Pirandello



Raffaele Azim e Carlo Cecchi nello spettacolo

ROMA — Non è frequente che un allestimento teatrale si riproponga, con freschezza e vitalità, a distanza di vari anni. Così è, comunque, dell'«Uomo, la bestia e la virtù» di Luigi Pirandello, regia di Carlo Cecchi, la cui «prima» risale alla stagione '75-'76; vi sono state, quindi, riprese successive (ma non approdate sulle ribalte romane), fino ad arrivare a quella presente: dove, della edizione originale, rimangono, quali interpreti, il solo Cecchi, protagonista, e la strepitosa Rosanna Benvenuto nei panni del ragazzino Nonò.

Il risultato resta eccellente, e il pubblico del Valle lo ha riconosciuto, con un'attenzione insolita e un tributo assai caloroso di applausi. La chiave immediata dello spettacolo, come qualcuno ricorderà, è nell'uso di maschere, tra umane e ferine (un tratto animalesco è indicato dallo stesso Pirandello per tutti i personaggi di contorno, oltre che, ovviamente, per la «Bestia», il capitano Perella), sovrapposte ai volti degli attori, lasciando loro liberi solo bocca e mento. Un tale apparato, mentre accentua nel professor Paolino, nella Signora Perella (e, volendo, nel medico Pulejo) la schermatura dell'ipocrisia sociale, svela poi per contrasto, in esimesimi e soprattutto nell'insieme del quadro, la belluina ferocia che preme, in questo microcosmo familiare e borghese, dietro il fragile usbergo della rispettabilità, delle regole, delle convenzioni del viver civile.

«Burattini e martiri della loro classe e della commedia all'italiana, storia nazionale di corna e dintorni», annota il regista, e imprime dunque alla vicenda e ai suoi tristi eroi, presi in un intrigo tra machiavellico e boccaccesco, ma degradato all'estremo limite, i segni d'una molta decisa, eppure coerente, violenza caricaturale, appena insidiata da qualche fiacchezza di ritmo verso la fine. E tutto ciò, bisogna dirlo, senza operare sul testo (a parte qualche taglio o ritocco) interventi drastici, riscritture o manipolazioni.

Servita a dovere, per l'aspetto visivo, dallo scenografo-costumista Sergio Tyanotti, la rappresentazione si sostiene sull'appoggio d'una compagnia (è sempre il Grant teatro la sua insegna) affiatata e salda: la quale ha come elementi di spicco, con Cecchi stesso, in ottima forma (e con la Benvenuto citata sopra), Paolo Graziosi, un Capitano Perella — la «Bestia» — di cupa, beffarda evidenza, proprio perché sottrotto a una certa, troppo «corposa» tradizione; e Raffaella Azim, che nella sovrapposizione della donna — moglie e madre, ma costretta, per coprire il suo «fallo», ad agghiandarsi come una baldracca — insinua sottili risonanze vendicative, come d'una «Virtù» che, attraverso il Vizio, piglia la sua rivale. Da rammentare, inoltre, in duplice ruolo, bene sbrigliati, Giacomo Piperno e Augusta Gori.

ag. sa.

Questa Mela è tutta buccia

La commedia di Dacia Maraini offre solo una riverniciatura d'attualità a una vicenda piuttosto risaputa e risolta in chiacchiere, ma l'interpretazione di Elsa Merlini s'impone

ROMA — Di famiglie bizzarre, composte di sole donne, appartenenti a diverse generazioni, se ne sono viste, nel teatro e nel cinema (oltre che nella realtà), in Italia e fuori. Quella esemplata da Dacia Maraini nella sua nuova commedia Mela, che ora si rappresenta alla Sala Umberto, dovrebbe comunque recare qualche segno preciso dei nostri tempi.

Così il personaggio «di mezzo», Rosaria, ormai sulla quarantina, che ad aprir il sipario canterella l'«Internazionale», mentre sbriga le faccende di casa, ed evoca con nostalgia Sessantotto e dintorni, e favoleggia di lotte di liberazione in America latina (cui ha partecipato forse soltanto nella mente), e arriva a identificarsi nell'ultima moglie di Mao, della quale stima forse più la ferocezza davanti ai giudici che la sconfitta linea politica: questa Rosaria, dicevamo, nella sua quieta follia domestica introduce un elemento di attualità; anche se, poi, il perno della sua situazione rima-

ne l'uomo, il compagno se non il marito, l'invisibile Costante (di nome, non di fatto), col quale è «liberamente legata da giusto tredici anni. Una evidente datazione ha pure Carmen, la giovanissima figlia di Rosaria, che sdegnata ogni pubblico interesse, è pigra e vegetariana, pratica il «non lavoro» e accetta che la madre le faccia da serva (salvo poi, al caso, rimproverarla per averle dato un'educazione permissiva). Ma, se si vuole, nemmeno qui siamo nell'«inedito», e l'aggiornamento appare tutto esterno, soprattutto quando si viene (un po' tardi) ad dunque: è il dunque che dà un buon biennio Carmen ha una relazione segreta con Costante, lo ama e ne è riamata, progetta di andare a vivere con lui, ed è anche in attesa di un bambino. Vero è che, per gettare sul quadro troppo ovvio uno sprazzo di modernità, si tira in ballo un amichetto di riserva, tale Mario, e Carmen si dichiara (ma sono parole) divisa, o incerta, fra costui e Costante.

Finisce che, lietamente sradicata dalla storia, fissa in una sua vitalità tutta biologica, la figura più fresca risulta quella della indomita settuagenaria (o quasi) Carmela, detta Mela, rispettiva genitrice e nonna delle altre due. Alle spalle ha parecchi mariti e amanti, e ancora adesso cerca, con simpatica sfrontatezza, la compagnia dei giovanotti, fossero pure garzoni di negozio; e sfotticchia per le loro varie ubbie figlie e nipote, ma un pensiero ce l'ha fatto pure lei, su Costante... Se non fosse, insomma, per una superficiale riverniciatura di contemporaneità, il testo si collocherebbe, di diritto, in un'area di teatro borghese, tra piccante e sofisticato, che ha fornito magari le sue prove migliori in epoche passate, ma che il pluralismo impone di lasciar esistere, o sussistere. A ogni modo, la chiacchiera prevale sull'intreccio; il quale, del resto, non offre nessuna prospettiva di scioglimento,

giacché Mela manca di quel terzo atto che, secondo le regole del «genere», sarebbe stato obbligatorio. La fragile materia è però atteggiata con garbo dalla regia di Antonio Calenda (impianto scenico di Uberto Bertacca, costumi di Ambra Danon), e nobilitata dalla interpretazione di Elsa Merlini, che signoreggia nei panni dell'anziana protagonista, con umana adesione e critico distacco. Oltre tutto, qualche illustre citazione goldoniana (fu «in arte», questa Mela, anche se solo come suggerimento) le consente di irrobustire un ruolo, pur sempre di spessore limitato. Nelle vesti, abbastanza scomode, di Rosaria, Saviana Scalfi si destreggia con molto impegno. Chiara Salerno è Carmen: graziosa e spigliata, sembra possedere (ascendenze a parte) una più che discreta stoffa di attrice. Tutti applauditissimi, ma per la Merlini è stato un ennesimo successo personale.

Aggeo Savio



Candice, la bionda che non ama le dive

Candice Bergen parla di sé e del film «Ricche e famose» dove interpreta la parte di una ricca signora col pallino della scrittrice - «Prima o poi finirò la mia autobiografia...»



In alto, Candice Bergen; qui sopra, l'attrice americana con George Cukor e Jacqueline Bisset

Nostro servizio
LOS ANGELES — Circa due anni fa, indossando una camicetta trasparente e cantando con una voce da infrangere vetri a prova di proiettile, Candice Bergen recitò al fianco di Burt Reynolds in «Starting Over», un film di cui non va ricordato altro se non la curiosa interpretazione della bella attrice, che proprio con quel film vinse una nomination per l'Oscar. Eppure, con più di 50 films alle spalle, Candice Bergen si impose solo allora agli occhi del pubblico e della critica come un'attrice dalla inaspettata vena comica.

Adesso, in «Ricche e Famose» (quasi un remake di Vecchie Conoscenze, del 1943, con Bette Davis e Miriam Hopkins), Candice Bergen torna alla commedia nei panni di una donna egoista e ambiziosa — spesso ridicola nelle sue sferzate isterie. Quando lessi la sceneggiatura non sapevo per che parte sarei stata presa in considerazione, e pensai automaticamente che avrei avuto il ruolo più serio. Non mi sarei mai sognata che avrei fatto la parte di questo fiorellino del sud, dice l'attrice sorridendo. «Ero sciocata quando me lo dissero. Rilessi di nuovo la sceneggiatura e pensai: "bene, sarà stupendo fare una parte così divertente", e ce la misi tutta, anche perché con Cukor non si scherza».

In «Ricche e Famose», Candice Bergen è Merry Noel Blaker, una donna del Sud che per un caso della vita incontra all'università Liz Hamilton (Jacqueline Bisset). Le due diventano grandi amiche nonostante i loro caratteri opposti. Liz è una scrittrice intellettuale e accademica, Merry ha in testa solo il matrimonio e una famiglia tradizionale. Ma quando anni dopo vede ingigantirsi la fama (e non la ricchezza, di cui ormai Merry gode nel lusso della sua villa di Malibu) di Liz come scrittrice di romanzi, discute l'idea di insofferanza per l'Oscar. Eppure, con più di 50 films alle spalle, Candice Bergen si impose solo allora agli occhi del pubblico e della critica come un'attrice dalla inaspettata vena comica.

«Merry è una donna di grande umorismo, ma a volte la trovo insopportabile», dice del suo personaggio la Bergen, «è completamente assorbita da se stessa, è il trionfo del narcisismo. Scrive un romanzo dopo l'altro facendo una fortuna, pensando solo a quello e rovinando il suo matrimonio. Prepararsi per il suo ruolo, ammette la Bergen, non è stato facile, perché senza una base di sentimenti reali e di onestà che facciamo da ancora al suo comportamento ne sarebbe uscita fuori una figura completamente antipatica. Fra il suo umorismo e il suo completo egoismo passa una linea molto sottile. Doveva esserci una realtà in quello che faceva, ed è stata la cosa più difficile da dare nella mia interpretazione».

Per Candice Bergen l'esperienza di «Ricche e Famose» non si è limitata alla scoperta di un'amicizia e agli insegnamenti del leggendario George Cukor, 82enne, che proprio quest'anno celebra le sue nozze d'oro con il cinema, ma le è servito ad affrontare il problema del passare degli anni. «All'inizio del film c'è una scena in cui Liz e Merry sono due ventenni appena uscite dall'università», racconta l'attrice. «Quella sera, dopo aver visto le riprese, ci fu un silenzio imbarazzante nella sala di proiezione. Dedicammo il resto della serata a una pausa, sorridere e poi confessare: «Risultò poi che non mi truccarono affatto e nessuno disse una parola. È stata un'esperienza che mi ha ridimensionata notevolmente».

Poco più di un anno fa Candice Bergen ha sposato lo scrittore regista francese Louis Malle, e i due vivono facendo la spola fra l'appartamento di Manhattan della Bergen e la villa di campagna del regista in Francia. Originaria di Los Angeles, la Bergen — eletta attrice numero uno da un sondaggio della rivista «American Film» di questo mese — sta scrivendo da anni una autobiografia sulla sua adolescenza ad Hollywood, un progetto realizzato solo per un terzo. «Lasciamelo dire, sarò ben lieta quando sarà finito. È un libro che parla di vita reale, o almeno così spero. Non puoi crescere qui ad Hollywood con una chiara visione della vita reale. La maggior parte dei bambini di Hollywood vengono su formati e influenzati dal cinema. Non noi. I nostri genitori (Candice è figlia di Edgar Bergen, ventriologo di fama internazionale, n.d.r.) erano quelli che facevano i film. È difficile spiegarlo, ma è quasi come se avessimo ereditato la fede che ogni cosa fosse possibile, o almeno che tutto potesse essere messo in modo da apparire reale».

Silvia Bizio

Seminario del PCI sulle scuole di teatro

ROMA — Attori e registi studiano sempre meno, mentre le scuole di teatro, generalmente, vivono un momento di particolare crisi di identità: a questi problemi è dedicato un seminario del PCI che si terrà domani e domenica prossima all'Istituto Togliatti di Frattocchie nei pressi di Roma. Da qualche tempo le questioni della didattica teatrale si sono fatte più pressanti. Resta solo il fatto che dal palcoscenico, anche i principi più semplici e basilari si allontanano sempre di più, a favore di una confusione generale che — naturalmente — aggrava la già vistosa crisi di qualità del nostro teatro. Le scuole di recitazione, comunque, ci sono, e tutte sfornano un'infinità di aspiranti attori e registi: ma sono pochi, in realtà, quanti delle scuole riescono a passare al teatro professionale. Su questi temi dopo un'introduzione di Bruno Grieco, all'Istituto Togliatti ci saranno anche le relazioni di Lorenzo Salvetti, Alessandra Galante Garrone e Fabrizio Cruciani.

Cary Grant conferma: «Non farò più cinema»

HOLLYWOOD — Cary Grant ha deciso: non tornerà al cinema. L'attore attualmente presidente della società di cosmetici Fabergé, non ha infatti alcuna intenzione di ritornare sulla decisione presa nel 1965. «Mi sento perfettamente bene nei miei panni e sarei un folle se decidessi di abbandonarli per tornare a indossare quelli di altri», ha dichiarato Cary Grant che ha oggi 77 anni. «Non tornerò al cinema — ha aggiunto l'anziano attore — poiché ritengo che non ci sia più posto per me e che comunque io non abbia nulla da guadagnare da un eventuale ritorno agli schermi. Cary Grant ha anche detto di non avere alcuna intenzione di confidare le proprie memorie ad un editore spiegando: «Non ci penso neanche sebbene sia certo che altri proveranno a raccontare la mia vita. In ogni caso sono certo che arriveranno a scoprire che Cary Grant è stato un omosessuale o una spia nazista o qualche cosa di peggio. Guardate cosa è successo ai poveri Errol Flynn e Tyrone Power».

Woody Allen «ecco come sarà il mio nuovo film»

HOLLYWOOD — Solitamente molto discreto sulle vicende dei suoi film, ancora in fase di realizzazione, Woody Allen ha questa volta fatto una eccezione per il suo nuovo film «A midsummer night's sex comedy» che sarà immesso nei circuiti statunitensi entro la prossima estate. Oltre a rivelarne il titolo, che riecheggia la famosa commedia di Bergman «Sorrisi di una notte d'estate», Allen ha voluto dare in esclusiva al settimanale americano «Variety» delle anticipazioni sulla storia della sua nuova fatica cinematografica nella quale è impegnato accanto a Mary Steenburen, Mia Farrow, José Ferrer e Tony Roberts. «È una commedia che celebra le gioie dell'estate nella campagna. I protagonisti sono romanticamente e sessualmente coinvolti l'uno con l'altro e a volte segretamente legati con la moglie o la fidanzata di un altro». «La vicenda si svolge nel più luminoso giorno d'estate; comincia con degli innocenti scherzi e si conclude con molte grosse sorprese».

Nuova Renault 30 Turbo Diesel



La sintesi tra alta tecnologia e confort assoluto. Il perfetto equilibrio fra economia di esercizio e alte prestazioni.

La Nuova Renault 30 Turbo Diesel è equipaggiata con il Diesel Renault di 2068 cc, il diesel più avanzato del mondo. Questo motore è stato reinterpretato con l'applicazione di un Turbocompressore Garrett completo di scambiatore di calore, l'unico al mondo che adotti questa soluzione ideata per la Formula 1.

Ai vantaggi del diesel Renault (fra l'altro, un superbollo più economico di tutte le altre diesel di categoria alta e l'IVA al 18% deducibile) si aggiungono così i vantaggi del turbo, che dà la spinta in più per garantire accelerazione, ripresa e velocità di crocie-

ra (oltre 160 Km/ora) da auto delle categorie più elevate. Con dei consumi estremamente contenuti: 5,9 litri a 90 Km/ora e 8,8 litri a 120 Km/ora.

Al confort lussuoso dell'interno si aggiunge un equipaggiamento di serie veramente eccezionale che comprende, fra l'altro: ruote in lega leggera, servosterzo, parabrezza e cristalli azzurrati, lunotto termico, alzacristalli elettrici anteriori, tergicristallo posteriore, tergicristallo anteriore, correttore automatico dell'assetto di fari, cinture anteriori a riavvolgimento automatico, chiusura elettromagnetica delle porte, del portello posteriore e del tappo del serbatoio, centrale di controllo delle luci di posizione, degli stop e della chiusura delle porte, tetto apribile elettricamente, cambio a cinque rapporti.

Più Turbo che Diesel.



RENAULT

Le Renault sono lubrificate con prodotti **elf**